

Stefania Guido

Il primo *scibbolet* della psicoanalisi. Il sapere come trovata, Edizioni ETS

Intervista all'autrice di Giovanni Callegari

Gennaio 2015

*Lei afferma che il primo scibbolet della psicoanalisi è il cogliere l'esistenza di un'attività dell'inconscio nell'agire dell'umanità. Di ogni singolo. Non pensa che questo sia in tutti un sapere ovvio? Cioè che tutti sappiano che esiste una forza interiore più forte della volontà cosciente?*

Chi ha messo in luce che gli umani in tutti i tempi sono rimasti implicati da una dimensione che sfugge al pensiero cosciente è Freud, io ho soltanto voluto ricordarlo; ho voluto ricordare che ieri come oggi la psicoanalisi non può eludere le conseguenze di questo pensiero, pena non essere più psicoanalisi. Tra l'*Interpretazione del sogno* e *Mosè e la religione monoteista* trascorrono all'incirca trentotto anni, trentotto anni in cui Freud si è incessantemente interrogato sul perché gli uomini sono più propensi a disconoscere il loro desiderio anziché accoglierlo, incessantemente interrogato inoltre sugli effetti che tutto questo produce. Direi che un filo lega questi due testi sebbene siano stati scritti a quasi quarant'anni di distanza l'uno dall'altro: se nella *Interpretazione* Freud ci accompagna a cogliere nel sognatore un lavoro onirico teso a mettere in scena con i dovuti camuffamenti qualcosa che allude ad un desiderio altrimenti inesprimibile, col *Mosè* ci induce quanto meno a sospettare che tutte le storie, anche quelle con la s maiuscola, soggiacciono a rimozioni, rinnegamenti, rimaneggiamenti. Tutto questo effettivamente potrebbe apparire persino un po' banale, alla portata di chiunque; c'è quella favola antica e secondo me bellissima che sovente mi capita di ricordare agli analizzanti quando non se la raccontano tutta, è la favola della volpe e dell'uva, se la ricorda? Perché la volpe anziché dirsi che l'uva fa gola sebbene non riesca a raggiungerla, si racconta invece che non è ancora matura? In questo senso, effettivamente, potrebbe sembrare un sapere ovvio il fatto che esiste una forza che esorbita il pensiero cosciente. Ciò che non è affatto ovvio è il fatto che nessuno di noi è così propenso a riconoscere ciò che dà l'acquolina tanto meno disposto ad accettare di non riuscire a raggiungerlo. Allo stesso modo non è ovvio mettere in luce, come ha fatto Freud, che tra il pensiero "Desidero ma non riesco ad arrivarci" e il menzognero aggiustamento "Non lo voglio perché non è buono" si apre tutto quel ventaglio di sintomi, impotenze psichiche, angoscia e via dicendo che costituiscono sia l'effetto della storia che ci siamo raccontati con tutte le annesse torsioni e sia l'occasione per tentare una revisione.

Per quanto mi concerne affermo che il primo scibbolet della psicoanalisi, la porta di ingresso alla psicoanalisi è il convincersi sulla propria pelle dell'esistenza di un pensiero che sfugge all'attività cosciente e lascio intendere che non si tratta di un primo che equivale ad una prima volta e poi tutto va da sé ma di un primo che ciascuna volta è il primo nel senso che l'attività dell'inconscio non si risolve in una mitica prima volta, è in atto incessantemente per il fatto stesso che pensiamo. Il nostro pensiero si muove lungo concatenazioni di pensieri e di connessioni dei quali solo una minima parte ci è cosciente oppure per un attimo ci è cosciente e poi ritorna a non esserlo più. La libera associazione introduce all'esperienza pragmatica che tra le righe di ciò che diciamo ci sono anche le tracce, i frammenti di un testo latente che talvolta ha una connessione lontanissima con quanto è detto. La libera associazione insomma non è poi così libera poiché pur attraverso associazioni e connessioni

improbabili, attraverso giri e raggiri l'inconscio finisce per balbettare qualcosa di quanto effettivamente è in gioco. Certo ci deve essere un ascolto per iniziare ad avvedersene. La storia della parola scibbolet è secondo me emblematica, un po' come se metaforicamente questa parola suggerisse il senso dell'analisi, della sua esperienza. Scibbolet, parola che ricorre frequentemente nei testi di Freud col significato di "criterio di distinzione", significato attribuito per altro non soltanto da Freud, ebbene scibbolet in ebraico significa tutt'altro: si tratta di una parola polisemica che può indicare torrente, spiga di grano, ramoscello d'ulivo e non so cos'altro ancora. Quindi mi sono chiesta: quale collegamento col significato oggi attribuito a questa parola? Il collegamento è una storia biblica: due popolazioni si contendono le rive del Giordano, una delle due popolazioni è posta sotto assedio e perciò cerca di scappare ma i fuggitivi per raggiungere la libertà devono superare il blocco della sentinella posto dagli assediati dicendo la parola "Scibbolet". Scibbolet in quel contesto non ha altro significato se non quello di riuscire a distinguere coloro che appartengono alla popolazione degli assediati, chi sta fuggendo da chi, invece, è in diritto di superare la frontiera. E come si riesce a distinguerli? Perché dicendo "Scibbolet", per un difetto di pronuncia che attiene alla loro stirpe, i fuggitivi incespicano e dicono "Siiibbolet". Non le sembra la raffigurazione stilizzata dei diversi piani e slittamenti che incontriamo in un'esperienza d'analisi? C'è un piano, quello della parola detta, il cui significato deriva da una storia che avviene su un'altra scena; c'è uno slittamento tra il significato e l'effetto di significazione tanto che il significato consolidato perde la sua preminenza a fronte di un senso altro, un senso che attiene appunto a quell'altra scena. E poi c'è ancora un altro piano, quello relativo ad un dire che nel dirsi si tradisce ed è nel qui ed ora di quel tradirsi, nel suo accadere e nel suo ascolto che può avvenire l'incontro con un pensiero clandestino, un pensiero che non ha diritto di cittadinanza e che perciò può soltanto dirsi surrettiziamente. Ecco perché la psicoanalisi non può che essere un'esperienza, un'esperienza nella quale il come si parla e il come si ascolta alcune volte diventano persino più rilevanti del cosa si dice e del cosa si ascolta.

*Lei parla sovente della formazione, è possibile una formazione non attuata attraverso un'analisi personale ma bensì attraverso un'esperienza di vita, un percorso spirituale, uno studio approfondito dei temi trattati dalla psicoanalisi?*

Certo, io parlo sovente della formazione, del fatto che esistenza e formazione si implicano l'un l'altra. D'altronde basta pensarci un attimo: fin dai primi vagiti ci troviamo esposti ad una "formazione", nel senso che se non ci fosse un altro che dà una risposta interpretando quel vagito, un altro quindi che trasforma quel vagito in un pensiero, in una parola, il vagito rimarrebbe vagito e non potrebbe diventare una domanda. Ciò mi sembra ancora più evidente nella misura in cui la qualità di risposta ricevuta costituisce elemento imprescindibile al come ci formiamo. Questo non significa scivolare in un riduzionistico determinismo, non significa pensare che uno più uno dà sempre due, nella vita le cose sono ben più complicate e per fortuna non è che a una risposta data equivale necessariamente una specifica reazione. Tuttavia è indiscutibile che l'incontro con l'altro è alla base del nostro esistere e che questo incontro ci segna, ci forma, lascia tracce; certo tutto questo dipende da ciò che è in gioco in una interrelazione molto complessa poiché non esiste soltanto il piano della realtà fattuale ma anche quello molto più determinante della realtà psichica, cioè del come ciascuno si dipinge l'altro in una dinamica che non è solamente di relazione bensì di interrelazione. Parlare di formazione quindi è una questione, una questione che dovrebbe essere mantenuta costantemente in tensione. Non basta pensare che l'aver effettuato percorsi supposti formativi, religiosi, filosofici e quant'altro, equivalga al fatto che ci sia stata effettiva formazione; allo stesso modo non basta dire di essere stati in analisi

per vantare chissà quali vette di consapevolezza. L'esistere, lo stare in relazione con l'altro sono "formativi", "formativi" nel senso che è la vita stessa che ci richiede necessariamente "di assumere una forma" per poter vivere. Prendiamo la faccenda dell'amore: quante persone arrivano in analisi con la domanda: "Perché tutte le storie si arenano sempre sullo stesso scoglio? Perché accadono sempre le stesse cose nonostante abbia cambiato uomo o donna? Perché non tollero più proprio ciò che in lui/lei mi attraeva?". Ebbene in questi casi l'amore è stato formativo, formativo nel senso che ha sollecitato l'emergere di una domanda: "Cosa mi accade, cosa accade nei miei pensieri, nelle mie fantasie quando sono in amore?". Allora vede la questione della formazione, a mio avviso, è da porsi in altro modo: occorre interrogarsi sugli effetti di una "formazione" che proprio perché è indisciungibile dall'esistere avviene per molti aspetti a prescindere dal desiderio dell'individuo. In alcuni casi la cosa funziona magari fin tanto che l'impalcatura tiene, altre volte l'impalcatura inizia a scricchiolare e, allora, è proprio lì, nello scricchiolio, che si crea l'occasione per una rivisitazione sulla propria "formazione". Freud, in alcuni scritti dell'ultimo periodo, parla di psicoanalisi come di una post-educazione. Penso che occorra prestare molta attenzione a questo aspetto onde non fare della psicoanalisi una sorta di pedagogia per adulti. Io intendo post-educazione come l'occasione per rivisitare, per continuare a interrogarsi sui *sintomi* che il nostro passato e la sua "formazione" ci ha lasciato per trovare un "abito" che ci è più confacente, che ci corrisponda maggiormente. Questo però può avvenire soltanto a posteriori e soltanto se si fa funzionare una certa interrogazione intorno alla propria esperienza di "formazione", cioè di messa in forma. Lei mi domandava se ritengo possibile affrontare attraverso percorsi che non sono d'analisi quegli stessi temi sui quali si articola il pensiero analitico; non so se le ho risposto. Non dubito che esistano oltre alla psicoanalisi altri percorsi capaci di indirizzare verso l'assunzione di posizioni di pensiero differenti rispetto a quelle di partenza, i percorsi religiosi o le filosofie orientali ne sono un esempio. Io stessa in gioventù mi sono avvicinata alle pratiche filosofiche di matrice orientale. Secondo me però esiste una differenza imprescindibile e sta nel fatto che se un'analisi funziona e ha funzionato – e questo certo non è assicurato – la sua porta d'uscita non è l'acquisizione di un certo discorso che è discorso dell'altro, del maestro o del capo scuola di turno; se un'analisi ha funzionato, l'uscita non è da replicanti poiché l'essere dei replicanti è giusto quello che in qualche modo abbiamo già fatto lungo tutta la nostra passata "formazione"; se un'analisi ha funzionato, all'uscita dovremmo essere più capaci di far funzionare un nostro pensiero critico nel mondo anche al cospetto dei cosiddetti maestri. Sta qui tutta la differenza tra l'essere riconosciuto come "analizzante" oppure come "paziente". Ripeto questo non è scontato nemmeno per la psicoanalisi.

*Chi sono veramente i "maestri", chi li elegge tali e quanta importanza hanno nell'evoluzione del singolo soggetto piuttosto che di un futuro analista?*

Una massima della filosofia orientale recita: "Quando per strada incontri un maestro uccidilo!". Giusto per ricollegarmi al discorso precedente, questa come tante altre massime può arricchirsi di senso soltanto nella misura in cui ne esploriamo i risvolti altrimenti rimane un sapere stantio, stereotipato, qualcosa di cui non ci facciamo niente se non accumularlo insieme a tutti gli altri saperi ricevuti. Cosa significa uccidere il maestro? Come lo si uccide? Perché bisognerebbe ucciderlo? Innanzitutto tra il maestro ed il padre esiste una certa equivalenza simbolica per la posizione e la funzione assunta e ciò attualizza e slatentizza quegli aspetti fantasmatici collegati al padre. Col mito di *Totem e tabù* Freud ci ha raccontato di questo fantasma dell'uccisione da parte dei figli di un padre che preclude loro il godimento e non solo Freud: anche nella mitologia ricorrono narrazioni di questo

genere. Il padre però, per un altro verso, è anche quello amato e, spesso, idealizzato; il padre reale non è mai del tutto all'altezza di quel padre immaginario al quale rivolgiamo il nostro appello non soltanto d'amore ma, banalizzando, anche l'appello di donarci in assoluto ciò che vorremmo essere insieme al rimprovero di non avercelo dato. Io penso che il Maestro, e non a caso lo metto in maiuscola, sia investito di tali questioni: catalizza la proiezione inconscia della domanda al padre immaginario ma anche tutta la conflittualità e l'ambivalenza irrisolta che ci ha scatenato il padre reale. E penso che questi tumulti ruotino per lo più intorno alla questione dell'amore e del godimento. Sto semplificando, spero di non banalizzare troppo ma frequentemente la questione sta, da un lato, nel voler continuare a voler essere il figlio prediletto, dall'altro in una spinta all'emancipazione sostenuta dal fantasma che il padre goda più di noi e ciò fa precipitare in un vicolo cieco. D'altronde mi sembra che spesso i raggruppamenti intorno ad un Maestro mettono in luce questi movimenti che si trasformano a volte in vere e proprie tragedie. D'altro canto anche il Maestro ha in questa dinamica la sua parte, quale Maestro accetta di essere tale soltanto per un artificio, un espediente, un gioco che permette il transito e l'apertura verso una dialettica differente? Ecco io penso che la scommessa, la sfida per ciascuno di noi sta proprio qui. Ma per poter accogliere questa sfida e andare oltre occorre che per un certo tempo ci si affidi ad un Maestro, occorre questa elezione, all'inizio si sta al gioco non perché lo si prende come gioco ma perché lo si credo vero ed altrettanto vera è la posta che ci giochiamo, ovvero i nostri fantasmi. Se l'espediente funziona, il che equivale anche a dire che il Maestro conserva la lucidità di sapere che l'essere stato eletto tale è un espediente, ebbene se questo artificio funziona dovremmo riuscire a vedere e ad attraversare tutti quei fantasmi che ci hanno portato a mettere qualcuno sul piedistallo, a mettergli la emme maiuscola. Uccidere il maestro significa in definitiva non volergliene perché non è quello che ci eravamo immaginati; significa consumare quella domanda di godimento totale che gli avevamo proiettivamente indirizzato insieme a tutte le annesse conflittualità; significa salutarlo e andarsene per la propria strada riconoscendo l'eredità che siamo riusciti a trarre grazie a quell'artificio ma può anche significare non andarsene riuscendo a stabilire una dialettica diversa, avviando uno scambio, una partner-ship. Penso che se per andare per la propria strada è necessario sbattere la porta, rinfacciare all'altro le sue mancanze, odiarlo in modo irrevocabile è perché quell'amore e quella domanda che fantasmaticamente avevamo proiettato su di lui non ha trovato modo di consumarsi. Questo, lo ribadisco, dipende anche molto da come colui che non gode più dell'elezione a Maestro accoglie quel movimento di emancipazione dell'altro che, rispetto all'allievo adorante di un tempo, ora riconduce il Maestro al rango di semplice interlocutore, con tutte le sue umane mancanze. Quando l'emancipazione riesce non esiste più l'istanza né di eleggere qualcuno a Maestro e né di detronizzarlo. Si possono incontrare degli interlocutori che temporaneamente ci sono "maestri", legittimandoci ad esserlo a nostra volta cercando di instaurare un legame altro e rimanendo avveduti di tutte le pastoie umane che i legami sollecitano. Diversamente, si può restare per tutta la vita attaccati alla mammella del Maestro cercando di essere come lui o cercando di diventare ciò che supponiamo lui desideri nella speranza di ricevere in dono quel tanto agognato bene che pensiamo lui possieda. Avrà inteso che non ho fatto altro che parlare di transfert e di tempo. Transfert e tempo si implicano vicendevolmente.

*Qual è la distanza psicologica tra il divano e la poltrona?*

La ringrazio di questa domanda che mi permette di entrare nel vivo della pratica e perciò di precisare anche qual è, a mio avviso, la differenza e la distanza irriducibile tra un'esperienza d'analisi e qualsiasi altra esperienza di registro psi. Tra divano e poltrona ci deve essere una distanza, sono

d'accordo, se questa distanza non c'è il gioco non funziona. Dobbiamo però intenderci sulla qualità di tale distanza. Io penso che non sia equivalente a quella che può stabilirsi tra un "professionista" e il suo "utente", nella risposta precedente un po' ne ho già parlato. La distanza in analisi è funzionale al fatto che possa stabilirsi un certo lavoro da parte dell'analizzante perciò è una distanza che si articola sul fatto che chi sta in poltrona resti avveduto che la "posta in gioco" sta sempre su quell'altra scena nella quale l'analizzante desidera implicarci. Ora, la qualità della distanza qui non è soltanto far funzionare una competenza di ordine oggettivo che può essere riproducibile e stabilita aprioristicamente. Direi, piuttosto, che è qualcosa più attinente ad uno stile, uno stile di ascolto e uno stile di interlocuzione; uno stile che consente innanzitutto di accorgersi del gioco che l'altro tenta di fare e di farci fare, tenendo una posizione che non è né di difesa e chiusura rispetto alla posizione in cui l'altro vorrebbe metterci e nemmeno di adesione o implicazione empatica ai suoi fantasmi. Ciascuno di noi dal momento che siede in poltrona deve trovare per ciascuno che gli rivolge una domanda ed ogni volta la vibrazione più consona per arrivare a "toccare" l'altro, facendogli intendere qualcosa del "gioco" che sta facendo senza saperlo. La distanza tra divano e poltrona, la sua qualità, è qualcosa di molto specifico e che ha veramente poco a che vedere con altri percorsi per quanto di tipo psicologico. Penso che Lacan abbia punteggiato molto bene questa distanza nella rilettura del Simposio di Platone, nel seminario VIII dedicato al transfert. La distanza tra Socrate e Alcibiade che si vorrebbe come suo amante sta nel fatto che Socrate sta al gioco ma solamente per far giungere Alcibiade alla presa d'atto che non è lui, Socrate, colui che Alcibiade vorrebbe prendere quale oggetto amato. Questo è solo l'effetto delle proiezioni fantasmatiche dello stesso Alcibiade il quale s'innamora poiché "vede" in Socrate degli "oggetti preziosi" del cui beneficio vorrebbe godere. La distanza in analisi insomma sta nello stile con cui giochiamo questa partita per certi versi vera e per altri invece menzognera che in definitiva riporta alla dialettica dell'amore. Mi pare che la qualità di questa distanza proprio nulla abbia a che vedere con altri percorsi dove, anzi, il "professionista" si appoggia in modo suggestivo al ruolo che riveste e alla funzione che svolge per mantenere appunto "una posizione". La distanza dal divano alla poltrona è che in poltrona occorre saper rinnovare la propria "castrazione", saper accogliere e salutare il fatto di essere ad un certo punto "detronizzati".

*"Testa vinco io, croce perdi tu" come ascoltare i tranelli dello scarto tra il pensiero e la parola, come eludere il soggetto barrato dalla parola?*

Lo scarto tra il pensiero e la parola non è eludibile, è strutturale. Quando non c'è più scarto o si crede che non ci sia, il rischio è quello di entrare con tutti e due i piedi nel campo in cui si insidia un pensiero che ha del patologico. Lo schizofrenico annulla qualsiasi scarto tra parola e cosa, prende la parola per una cosa arrivando persino a "vedere" a "sentire", a "materializzare" ciò che pensa. Anche in certi sintomi isterici il corpo si fa parola; Freud è insuperabile quando racconta del bruciore ad una guancia come il segno di uno schiaffo ricevuto, schiaffo ovviamente non di ordine fattuale oppure dello "storci occhi" come modo per dire di aver ricevuto uno sguardo "storto". La relazione tra il corpo e la parola è qualcosa di estremamente complesso e, dal punto di vista psichico, è come se dovesse avvenire una perdita, la perdita dell'oggetto con cui eravamo fusi e confusi affinché sia possibile l'entrata nel simbolico, nel campo della parola. Con la parola quella cosa che era un tutt'uno con noi, dentro al nostro pensiero va perduta, rimangono tracce, impressioni; dal momento in cui effettuiamo un certo tipo di lavoro analitico abbiamo costantemente l'impressione di questo scarto, quello di una parola che risulta "vuota" rispetto alla pregnanza che riveste quando la cosa è in noi prima di essere parlata. Io penso che questi movimenti e le impressioni che ne derivano ci trasportino al cuore di quella realtà

psichica e perciò fantasmatica di cui la psicoanalisi dà conto. Noi introiettiamo le cose con cui entriamo in relazione così che quella cosa arriva ad appartenerci, entra in noi e così la sentiamo e la pensiamo come fosse parte di noi, è quel processo di interrelazione a cui sopra accennavo; il “parlare” la cosa ha il senso in termini fantasmatici di portare la cosa fuori di noi, di separarcene ed è per questo che nessuna parola ci risulta sufficientemente “piena”, perché non porta più quella stessa cosa. Non sfugga che questi processi stanno solamente nella realtà intrapsichica o, detto altrimenti, stiamo parlando di fantasie e di fantasmi, tuttavia sono proprio questi che agiscono nel nostro modo di amare, pensare e parlare. Siamo di fronte a svariati paradossi in cui l’essere ci invita ed il paradosso, secondo me, non va risolto, va servito per servirsi. Lo scarto tra la parola e il nostro pensiero va messo al lavoro per procedere nella ricerca, per continuare a seguire quelle tracce, quelle impressioni, quegli scarti che sono il pungolo che tiene vivo il nostro pensiero. Rifuggo dalle parole troppo “piene” perché in una parola troppo piena si insidia sempre l’arroganza di chi s’illude di aver fermato con la parola la cosa mentre invece la cosa è sempre qualcosa d’altro rispetto al come noi la introiettiamo. Convincersi che la cosa con cui si è in relazione continua a conservare, a dispetto di tutti i nostri movimenti di “farla nostra”, dei punti oscuri, enigmatici, è una questione etica e penso anche uno dei misteri dell’amare.

*Tra i due orientamenti analitici dell’essere sempre analista o esserlo solo quando si è in funzione, lei da che parte si situa?*

Ormai avrà capito che rifuggo dalle posizioni manichee: o di qui o di là. Ciascuna di queste posizioni coglie una parte di vero. Della prima condivido che l’analisi ci avvia ad un modo di ascoltare e di far funzionare il proprio giudizio che almeno tendenzialmente resta costantemente in funzione, il che non implica però pensarsi sempre in termini di analista per il semplice fatto che per esserci un’analista deve esserci anche un’analizzante; della seconda posizione condivido invece proprio il fatto che analista lo si è soltanto se e quando qualcuno ci mette in quella posizione e, allora, in quella circostanza possiamo funzionare da analista. D’altro canto questo non significa che il nostro inconscio funziona solo quando siamo in poltrona, sarebbe alquanto riduttivo fosse così. In sintesi articolerei una terza posizione: siamo sempre analizzanti poiché è ciò a cui conduce un’analisi riuscita, il che significa far funzionare il proprio pensiero critico, ovvero l’inconscio, riguardo all’altro e alle situazioni che incontriamo; siamo invece analisti quando, nel gioco del transfert, siamo messi in quella particolare posizione a cui l’altro ci chiama con tutte le insidie a ciò correlate e, proprio da quella posizione parliamo o tacciamo.

*Cosa vorrebbe cambiare o aggiungere oggi nel suo prezioso testo “Il primo scibbolet della psicoanalisi”?*

Non penso di peccare di presunzione nell’affermare che non cambierei proprio nulla. Non cambierei nulla non perché lo reputi un libro senza pecche. Un libro, dopo essere stato scritto e perciò “pubblicato”, non è più soltanto di chi l’ha scritto e rileggendo il proprio libro lo si può considerare dal punto di vista di “lettore”, come se l’autore fosse qualcun altro. Come “lettrice” devo dire che l’autrice non è malaccio, apprezzo il suo modo di far girare la parola, soprattutto apprezzo il fatto che non scriva in modo didascalico come quei parrucconi che salgono in cattedra e dei quali devi rileggere varie volte il pensiero salvo poi continuare a non capire cosa vogliono dire. Rileggendo oggi quel libro riconosco, rivedo, ricordo alcuni passaggi che sono stati “lacrime e sangue” in cui è impresso lo sforzo di elaborare qualcosa sul mio percorso di analisi, prima di analizzante e, in seguito, di analista.

Oggi, certe domande che l'autrice si pone non sono più del tutto attuali per me, oggi sono interrogata da altre questioni, vorrei scrivere sulla faccenda dell'amore che tanto cruccia quanto ci risulta indispensabile per vivere e perciò sono attratta da questi temi che l'autrice sfiora soltanto.

Ritornando al "primo scibbolet" si tratta appunto del primo, è il primo tentativo di dire con le mie parole cosa penso della psicoanalisi; è un po' come il primo figlio, lo amiamo anche perché ha tollerato i nostri maldestri tentativi di essergli genitore, magari ci promettiamo di fare meglio nel caso ci sia una seconda volta tuttavia quel figlio ha valore per come è indipendentemente da come ci piacerebbe fosse. Fuor di metafora non cambierei nulla poiché quel libro, pur con le sue ingenuità o scivolamenti rispecchia il mio percorso, racconta un passato e per dirla con Lacan il passato ha un senso se si può connettere ad un futuro anteriore a quel "sarò stato" che occorre continuare a perseguire.

*Qualche osservazione sull'attuale situazione della psicoanalisi e, soprattutto sulle teorie che la sostengono?*

Si riferisce al fatto che oggi la psicoanalisi, oltre a doversi confrontare con gli abituali denigratori, incontra anche difficoltà inedite sia all'esterno che al suo interno, ho inteso bene? Guardi io sono dell'idea che l'attuale disagio della psicoanalisi vada considerato in relazione al discorso dominante nella nostra modernità: ai suoi miti, rappresentazioni e modelli, a ciò che ci viene propinato. La psicoanalisi, a mio avviso, è una pratica di svelamento e ciò implica il continuare a "leggere" gli effetti del discorso dominante di un'epoca, altrimenti la psicoanalisi si riduce ad una delle tante forme di cura del mercato della "salute". A me pare che il discorso dominante nella nostra modernità si articoli intorno a significanti quali benessere, salute, efficienza, padronanza e ciò conduce ad un'idea di uomo sempre padrone di sé, che non sta mai male e che s'attende dalla vita quella facilità promessa dai progressi della medicina e dalla tecnica. L'effetto di ciò è il rigettare della vita taluni degli aspetti che la rendono vita, ovvero: finitudine, limite, morte, dolore, eccetera. Quando tali aspetti compaiono nella vita l'uomo, oggi come ieri, non ne vuole sapere nulla ma la differenza di oggi rispetto a ieri è che oggi esiste un discorso culturale che con l'appoggio della medicina, della farmacologia e della tecnica facilitano e favoriscono tali rinnegamenti. Ed è così che a forza di "scacciapensieri" si delega alla pillolina l'andamento delle nostre emozioni, le si chiede di mantenere in tensione il desiderio sessuale e nello stesso tempo di placare l'angoscia che lo stesso desiderio sollecita; si finisce per considerare patologico, non nel senso di discorso sul patos ma patologico in senso medico, qualsiasi stato esistenziale che esorbiti da quello stato di benessere e di salute che viene promulgato come stato "normale" da raggiungere e mantenere. Ma questa delega totale all'altro sia esso l'esperto di turno, il farmaco o l'adesione acritica ad una prospettiva di vita che viene spacciata come modello unico di salute-benessere non va senza effetti; in questa delega qualcosa va perduto e questo qualcosa è la possibilità per ciascuno di trovare un modo singolare di saperci fare con le complessità dell'esistenza, possibilità che certo richiede un certa visione critica delle cose e di sé stessi. Spesso mi capita di far notare a chi è esageratamente catturato da questo discorso volto a sanare in modo capillare le miserie umane che se prendiamo come esempio quello del gioco d'azzardo vi troviamo implicata una logica alquanto diffusa nell'attuale discorso sociale. Lo stato, con una mano favorisce e sostiene il gioco immettendo sul mercato sempre nuove lotterie la cui offerta ne promuove la domanda mentre con l'altra mano si preoccupa di rimediare agli effetti di dipendenza prodotti dalla sua stessa offerta. Ecco mi sembra che oggi, rispetto a tante cose, ci troviamo a misurarci con questi aspetti ma il rimedio è spesso peggiore del male, bisognerebbe riprendere invece ad interrogarsi sulla questione umana.

Lei mi domanda cosa penso delle teorie che oggi sostengono la psicoanalisi. Penso che a meno di non voler fare della parola dei maestri un totem, ciascuno si trova interrogato da ciò che è stato via via elaborato, e da questo movimento non può che procedere teoria, pensiero. Ogni nuovo analizzante ci sollecita ad interrogare incessantemente le “nostre” teorie. Certo anche qui occorre a mio avviso tenere presente che l’articolazione di una teoria non è mai “neutra”, che l’articolazione di una teoria non va senza la messa in gioco delle implicazioni di ordine affettivo di chi l’articola. Il pensiero critico dovrebbe saper funzionare non soltanto in astratto ma nei confronti delle nostre stesse teorie prima ancora che nei confronti di quelle altrui.

*Grazie.*